

# Ieri lo sbarco. I piccoli accompagnati dalle madri. Il ministro della protezione sociale: imbarcazioni scambiate Mistero sulla nave dei baby schiavi Arriva in Benin con pochi bambini

*L'Unicef accusa: è un bluff, il vero vascello non è mai tornato*

Gabriel Bertinetto

Una nave è approdata ieri notte a Cotonou, nel Benin. Sulla fiancata ben visibile campeggiava la scritta Etireno. Ma a bordo non c'erano i 180 o 250 bambini-schiavi destinati alle piantagioni e ai lavori domestici nel Gabon o in Costa d'Avorio, bensì più di cento adulti e un numero di ragazzini che secondo il registro di bordo sarebbe limitato a sette, ma secondo testimoni oculari potrebbe arrivare a quaranta. Tutti comunque accompagnati dai genitori. In gran parte si trattava di emigranti clandestini, la cui fuga all'estero si era arrestata qualche giorno fa a Libreville, in Gabon, dove le autorità portuali non avevano consentito lo sbarco. Così hanno raccontato alcuni dei passeggeri, una volta scesi a terra.

E allora? Il dramma dei ragazzini prigionieri dei commercianti di carne umana è stato solo un colossale abbaglio delle associazioni umanitarie, che sin da giovedì scorso avevano lanciato l'allarme? Ha forse ragione il comandante del porto di Cotonou, Antoine Kandissounon, quando commenta: «Tanto rumore per nulla»? Sarebbe bello poter rispondere a cuor leggero di sì, ammettere che la stampa internazionale non ha fatto che dar credito per giorni a voci vaghe ed infondate. Ma la verità potrebbe essere un'altra, assai meno rassicurante.

Spiega infatti Donata Lodi, portavoce italiana dell'Unicef: «I nostri referenti a Cotonou, sulla base delle loro osservazioni e anche delle notizie che trapelano da fonti governative del Benin, ritengono che ci si trovi di fronte ad un inganno ben congegnato. Il vascello arrivato ieri notte non è l'Etireno, che era stato avvistato nei giorni scorsi, e che a metà della settimana scorsa aveva attraccato a Douala, per poi riprendere il largo dopo avere invano tentato di essere accolto in porto. Quella nave era una carretta del mare, semiarrugginita. L'imbarcazione giunta a Cotonou invece ha un aspetto semi-nuovo. La scritta Etireno in particolare, sembra proprio tracciata di fresco sopra un precedente strato di vernice, che indicava forse il vero nome, evidentemente cancellato. Questo starebbe a significare una cosa sola: la vera Etireno è altrove, chissà dove, con il suo carico di schiavi bambini».

Se l'ipotesi dell'Unicef è fondata, se ne dedurrebbe che in questi giorni nel golfo di Guinea siano all'opera due organizzazioni criminali, l'una impegnata nella tratta degli adulti, l'altra in quella dei bambini. Esse si sarebbero accordate per mandare a riva la nave con gli emigranti clandestini, sapendo che il rischio era minore. In teoria l'equipaggio

La nave della vergogna è approdata ieri a Cotonou, nel Benin. A bordo c'erano pochi bimbi

La nave Etireno dopo il suo arrivo nel Benin. A lato un piccolo stremato avvolto da una coperta. E.Christian Ahounou/Ap



L'INTERVISTA. Parla Sheila Bunwaree responsabile del dipartimento ricerca e documentazione del prestigioso istituto di Dakar «Codesria»

## «Paesi poverissimi strangolati dalle spese militari»

ROMA Secondo la dottoressa Sheila Bunwaree, che dirige il dipartimento ricerca e documentazione nel prestigioso istituto di Dakar, «Codesria» (Consiglio per lo sviluppo della ricerca sociologica in Africa), parlare di schiavitù equivale a parlare di povertà. Perché il nocciolo di questo e altri problemi è l'enorme miseria che ancora affligge alcune parti del continente africano. E tuttavia, spiega la Bunwaree, raggiunta per telefono nella capitale senegalese, si nota fortunatamente qualche segno di risveglio, in questi ultimi anni da parte di alcuni governi e autorità locali.

**Dottoressa Bunwaree, le drammatiche notizie che arrivano in questi giorni dal Benin e dai vicini paesi del Golfo di Guinea, hanno portato all'attenzione generale il dramma della schiavitù infantile. Quali riflessioni si sente di fare sulla vicenda?**

potrebbe essere all'oscuro del fatto che i passeggeri non avevano i documenti in regola. Meno facile sarebbe stato dimostrare di avere a bordo 180 bambini senza essersi chiesti la ragione di un esodo così massiccio.

Ipotesi, illazioni. Per dovere di cronaca a questo punto non si può non registrare anche l'altra versione, quella di impressioni imprecise che a poco a poco abbiamo preso i contorni di una tragica e concreta

Direi che il punto centrale, il fenomeno sociale cui sono correlati una serie di altri gravi problemi che riguardano in particolare il mondo dell'infanzia e della gioventù, è l'estremo livello di miseria in queste come in altre parti dell'Africa. La povertà è un mostro dalle molte facce. Ha il volto dell'ignoranza e del bassissimo livello di scolarità. Ha il volto della prostituzione minorile. Ha il volto della piccola delinquenza, dei ragazzi di strada, come vengono chiamati. Ha il volto degli adolescenti che combattono armi in pugno in bande ed eserciti. Ed ha il volto del lavoro infantile, sia esso svolto in condizioni di maggiore o minore costrizione.

**Vuol dire che la schiavitù minorile, a suo giudizio, è solo uno dei problemi, ma non il problema numero uno?**

No, intendo solo richiamare l'attenzione sul fatto che tutti questi fenomeni sono tra

loro mischiati e interconnessi, ed il collante è rappresentato dalle grandi disuguaglianze sociali che esistono fra un paese e l'altro, e fra gruppi sociali di ciascun singolo paese. Per fortuna, devo aggiungere, qualcosa comincia a muoversi. Il fatto che le autorità portuali del Camerun o del Gabon abbiano rifiutato l'accesso alla Etireno è un buon segno. Però questi sono comportamenti isolati, quello che manca è un quadro legislativo che nelle varie realtà locali consenta di operare efficacemente contro gli schiavisti. Quello che si nota è un iato fra le formulazioni teoriche, le dichiarazioni di intenti, e la messa in atto di misure concrete. Ma è importante che almeno sul piano della volontà di capire e di agire ci si stia orientando positivamente. Questo avviene anche grazie alla pressione esercitata in questi anni dalle organizzazioni per i diritti umani, come l'Unicef o Save the Children. E grazie anche alle conferenze internazionali che si sono svolte su questi temi. Bisogna però che i

governi locali passino dalla retorica all'azione, e pongano la lotta allo schiavismo fra le loro scelte prioritarie e non come una tra le tante cose da fare.

**Lotta allo schiavismo e lotta alla povertà, lei dice, sono imprese complementari. Per limitarci all'Africa occidentale, come valuta le politiche sociali di quei governi nel loro insieme?**

Purtroppo una gran parte del budget resta destinata alle spese militari, e questo rappresenta un grave handicap per qualunque politica di sviluppo. C'è poi l'impatto sovente negativo degli interventi operati dalle istituzioni finanziarie internazionali. La promessa di ridurre gli interessi su certi debiti è collegata al rispetto di condizioni, come le cosiddette misure di aggiustamento strutturale, che non sempre i paesi locali sono in grado di sopportare. **g.a.b.**

realtà. D'altra parte, ha dichiarato ieri il ministro per la Protezione sociale del Benin, Ramatou Baba Moussa: «Non sono un mago. Non avevo visto la nave. Come ministro però, se sento dire che dei bambini del mio paese sono in pericolo, ho il dovere di correre in loro aiuto, che sia vero o no». Ma è poi lo stesso ministro ad accreditare sostanzialmente la versione diffusa dall'Unicef, quando afferma che forse è stata

fatta confusione tra l'Etireno ed un'altra nave, sempre nigeriana, localizzata forse al largo della Guinea Equatoriale, quella si avente a bordo bambini destinati al mercato degli schiavi.

Il governo del Benin aveva emesso un mandato di cattura internazionale nei confronti del proprietario della Etireno, il capitano e l'equipaggio nonché di tre imprenditori nazionali. Per il momento però nessuna

azione è stata intrapresa. Intanto, finalmente, l'Occidente fa qualcosa. La marina britannica ha offerto la propria assistenza nella ricerca della misteriosa nave degli schiavi, qualora essa sia davvero ancora in navigazione, oppure nascosta in qualche insenatura o porto minore. Lo ha riferito un portavoce del ministero della Difesa britannico, ieri a Londra, precisando che il caccia torpediniere «HMS Glasgow» si trova nell'

area e potrebbe essere utilizzato per le ricerche.

Dati diffusi dall'Unicef calcolano in duecentomila circa il numero di ragazzi venduti come schiavi ogni anno in Africa occidentale. Per lo più provengono dai paesi più poveri, Benin, Togo, e in misura minore Ghana e Mali, e sono diretti verso quelli relativamente più ricchi, come Nigeria, Gabon e Costa d'Avorio.

*segue dalla prima*

## La nave perduta in un mare...

Come qualcuno ricorderà, infatti, esattamente un anno fa, nella stagione delle uova pasquali, esplose la storia della direttiva europea che dava il via libera all'uso di materie grasse per la cioccolata al posto del burro di cacao. Colpiti da questa direttiva furono soprattutto alcuni paesi produttori dell'Africa, che hanno visto crollare il prezzo del loro cacao.

Il ricorso a manodopera di fatto schiavizzata è stato incentivato da evoluzioni economiche e normative come queste, anche se non va dimenticato che affonda le proprie radici in una storia purtroppo assai lunga. Il Benin, dove questi bambini sembrano essere stati rastrellati, è in realtà l'antico Dahomey, distintosi come procuratore di schiavi per i regimi occidentali che vi facevano ricorso. E questi bambini di oggi, quando non vengono rapiti, sono venduti dalle proprie famiglie. Il posto più buio del mondo non è quello in cui un padre e una madre vendono i propri figli come schiavi? Ma quanto è buia la coscienza generale di un mondo che, vedendo queste cose, riesce rapidamente a dimenticarle? E non è allora la coscienza la vera nave fantasma che solca i mari del globo?

Gianfranco Bettin

Quattro ruandesi, tra cui due sore, da ieri alla sbarra per i massacri del '94. Milizie hutu uccisero 800mila tutsi. Tra le vittime 300mila bimbi

## Genocidio del Rwanda, processo a Bruxelles

BRUXELLES Tremenda l'accusa di cui devono rispondere quattro cittadini ruandesi comparsi ieri davanti alla corte d'assise di Bruxelles: genocidio. Tra loro, ed il particolare suscita un orrore, se possibile, ancora più intenso, due suore cattoliche, che avrebbero aiutato gli autori di alcune stragi efferate a scovare le loro vittime.

Il genocidio è quello perpetrato in Rwanda nel corso del 1994. Milizie hutu uccisero ottocentomila persone del gruppo etnico «nemico», i tutsi. In gran parte furono trucidati civili inermi, compresi trecentomila bambini. Vittime della violenza rimasero anche, seppure in misura inferiore, degli hutu che volevano opporsi alle carneficine.

Il processo, il primo al mondo per genocidio di fronte ad una giuria popolare, si svolge grazie ad una legge del 1993 che permette ai tribunali belgi di giudicare violazioni dei diritti umani, anche se perpetrate da stranieri in un altro paese. I quattro imputati si erano rifugiati in Bel-

gio per sfuggire a vendette sommarie in patria.

Individuali in base alle testimonianze di loro connazionali, vengono ora giudicati in un processo per il quale il Belgio non ha badato a spese, con la convocazione di cento settanta testimoni, molti provenienti dal Rwanda, che saranno ospitati a Bruxelles fino alla fine del dibattimento. Si prevede che non si arriverà alla sentenza prima di sei settimane almeno.

Lo svolgimento del processo rappresenta in un certo senso per il Belgio un modo per reagire al complesso di colpa che deriva dal non aver saputo usare la propria influenza di ex-potenza coloniale per fermare le carneficine. L'anno scorso a Kigali il primo ministro Guy Verhofstadt chiese personalmente scusa ai ruandesi per non averli aiutati.

Terribili le accuse contro le due religiose, suor Gertrude (Consolata Mukangango) madre superiora del convento benedettino di Sovu, e la consorella suor Maria Kisito (Julien-

ne Mukabutera), che sarebbero state in combutta con la milizia estremista Hutu. A differenza di tantissime religiose che in Rwanda si prodigarono per salvare vite umane e perirono esse stesse vittime della violenza razzista, le due imputate avrebbero fornito ai miliziani le taniche di benzina che servirono a bruciare vivi una settantina di tutsi che si erano rifugiati in un garage. In altre occasioni avrebbero consegnato ai carnefici persone inermi rifugiate presso di loro nella speranza di essere protette. Suor Gertrude avrebbe più volte respinto profughi che venivano a cercar rifugio in convento, rifiutando loro anche il cibo. Nei massacri avvenuti a Sovu il 22, 25 aprile e sei maggio 1994 morirono fra le 3550 e le 7000 persone.

Alla sbarra anche Vincent Ntezimana, professore di Fisica all'università di Butare, accusato di aver personalmente partecipato ad alcuni assassinii in città e nel giardino della sua villa. Ntezimana avrebbe anche

stilito delle liste con nomi e indirizzi di colleghi tutsi da eliminare. Non solo, si sarebbe prodigato nell'informare le milizie estremiste hutu sull'origine tutsi di varie persone, sostanzialmente mettendole alla mercé dei criminali. Ntezimana è noto come autore di una pubblicazione, risalente al 1991, intitolata «Chiamata alla coscienza degli hutu», nella quale sin da allora si inneggiava alla pulizia etnica.

Ultimo imputato, l'ex ministro Alphonse Higaniro, uomo di potere, accusato di aver incitato al massacro, sia con la parola che attraverso vari scritti. Higaniro è considerato inoltre direttamente coinvolto nell'assassinio di un'intera famiglia. Sia lui che Ntezimana risultano essersi laureati in Belgio.

Per quattro persone che compaiono davanti ai giudici, innumerevoli altre restano purtroppo impuniti. Come Felicien Kabuga, soprannominato il Goebbels di Rwanda, o Tharcisse Renzaho, comandante di un campo di sterminio. O Augustin

Bizimungu, capo di stato maggiore dell'esercito sterminatore. Sono tutti ricercati. Nel caso di Kabuga si rimane esterrefatti nell'apprendere che sia stato visto più volte a Bruxelles. Questo almeno, sostiene il governo ruandese di oggi. Kabuga, 65 anni, viene descritto dalle attuali autorità come il cervello del genocidio. Ricchissimo, avrebbe usato come principale strumento per dirigere i massacri le trasmissioni di un'emittente radiofonica.

L'aspetto più sconvolgente dei massacri in Rwanda sta proprio nel fatto che non furono un'esplosione d'odio spontanea. Al contrario furono pianificati da circoli di potere dell'etnia hutu, raccolti in un'organizzazione chiamata akazu. Per contrastare la minaccia del Fronte patriottico di Rwanda, composto da elementi tutsi, l'akazu decise di ricorrere alla soluzione finale: eliminare fisicamente il maggior numero possibile di cittadini appartenenti alla minoranza tutsi (il quindici per cento della popolazione).

## L'Onu: Congo saccheggiato dai paesi stranieri

Gli eserciti di Ruanda, Burundi e Uganda hanno effettuato saccheggi sistematici e in grande scala nel Congo lacerato dalla guerra civile, portando via oro, diamanti, legname e bestiame. La denuncia è contenuta in un rapporto di una commissione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Nel rapporto, di 52 pagine, si dice che i presidenti Paul Kagame del Ruanda e Yoweri Museveni dell'Uganda erano «complici» nella corsa all'arricchimento a spese del Congo. Non viene però detto se i due, che appoggiavano i ribelli contro il governo centrale, abbiano approfittato a titolo personale di quel conflitto, iniziato nel 1998.

Molte delle risorse naturali del Congo sarebbero state esportate illegalmente con la connivenza di compagnie straniere. I cinque esperti che hanno stilato il rapporto chiedono ora al Consiglio di sicurezza di imporre un bando sull'esportazione, dai suddetti Paesi, di oro, diamanti e altri prodotti. La commissione ha tuttavia ammesso di non avere notizie sufficienti sull'operato degli altri Paesi, Zim-

babwe, Angola e Namibia - che hanno fiancheggiato le truppe di Kinshasa. Nè ha rivelato i nomi delle compagnie straniere coinvolte nel saccheggio delle risorse congolese. Ciò sarà specificato in un briefing a porte chiuse venerdì prossimo.

L'Uganda ha subito respinto le accuse avanzate dall'Onu. Lo ha dichiarato all'Ansa Ruhakana Rugunda, ministro incaricato dei rapporti con la presidenza della Repubblica ugandese.

Tra le persone poste sotto accusa dal rapporto Onu, spiccano i nomi del generale Salim Seleh, che è il fratello del presidente ugandese Yoweri Museveni, e quello di Jean Pierre Bemba, leader del Movimento per la Liberazione del Congo, che controlla vaste e ricche aree dell'ex Zaire, e che è appoggiato dall'Uganda. L'Onu ha minacciato, se quello che viene definito il «sistematico saccheggio delle risorse naturali del Congo» non cesserà, il congelamento di ogni aiuto finanziario, e l'embargo delle armi sia contro i gruppi ribelli sia contro i tre paesi che li appoggiano.